

**D. FONTANA**

**L'Ordine della Custodia Sacra**

*Gli Apostoli del Sangue e della Carne*

*Copyright – Giugno 2025 – Diego Fontana*

*Tutti i diritti riservati*

## **Avvertenza**

Il presente volume è un'opera di narrativa a carattere religioso e avventuroso. I personaggi, gli eventi e le ambientazioni descritti sono frutto della creatività dell'autore, salvo dove espressamente indicato come riferimenti storici o documentali. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, o con eventi effettivamente occorsi è puramente casuale e non intenzionale.

Le informazioni relative a santi, alla Santa Sede o a questioni di natura religiosa e teologica sono presentate esclusivamente a fini narrativi e non devono essere considerate come fonti ufficiali o autorevoli in materia di dottrina, storia ecclesiastica o teologia. Si invita il lettore a consultare testi canonici, documenti ufficiali della Chiesa Cattolica o esperti qualificati per approfondimenti su tali tematiche.

L'autore e l'editore dichiarano il massimo rispetto per la fede cattolica e per tutte le religioni del mondo, le loro istituzioni e i loro rappresentanti, e si astengono dall'intento di offendere o ledere la sensibilità di persone o enti religiosi. Ogni responsabilità derivante da interpretazioni o utilizzi impropri del contenuto di questa opera è espressamente declinata.

**SOMMARIO**

Capitolo 1 - Lupus Dei	5
Capitolo 2 - La Taverna del Cinghiale Rosso	15
Capitolo 3 - L'Ombra di Lilith	21
Capitolo 4 - Gli Apostoli del Sangue e della Carne	31
Capitolo 5 - La Corsa del Lupus Dei	43
Capitolo 6 - Il Segno del Santo	55
Capitolo 7 - Il Rifugio della Luce	67
Capitolo 8 - Le Ombre della Via Emilia	75
Capitolo 9- Il Cammino nelle Tenebre	83
Capitolo 10 - La Sentinella di Chiaravalle	91
Capitolo 11 - Il Miracolo di Lucilla	97
Capitolo 12 - La Valle delle Pietre Nere	107
Capitolo 13 - L'Ombra dell'Assedio	113
Capitolo 14 - Il Sangue del Lupo	127
APPENDICE – Il Diario di Fratello Elias	133
L'Autore	156

*A Antonino*

## Capitolo 1

### *Lupus Dei*

L'alba del 5 febbraio 1307 si aggrappava ai colli di Chiaravalle come un sudario di nebbia, un velo lattiginoso che strangolava i cipressi e soffocava ogni suono, riducendo il mondo a un dipinto incompiuto, come se Dio, stanco, a metà del suo capriccio creativo, lo avesse abbandonato. L'aria, affilata come una lama forgiata nel gelo, odorava di terra umida, neve sciolta e un sentore di sventura che aleggiava come fumo di un rogo lontano. Una colonna di venti soldati papali arrancava lungo un sentiero di sassi traditori, gli stivali scricchiolavano sul ghiaccio, le armature tintinnavano come un coro di anime dannate costrette a recitare salmi stonati. Al centro, su un destriero nero dai finimenti dorati che gridavano potere, cavalcava il Cardinale Anselmo, il volto tagliente come una daga, gli occhi grigi capaci di fermare un lupo a metà balzo. La sua cappa scarlatta sventolava nella foschia, un faro cremisi che sembrava sfidare un arciere nascosto a provarci, se ne aveva il coraggio.

A guidare il corteo c'era il Capitano Gregorio, un veterano con una cicatrice che gli solcava la guancia come un fiume in secca, ricordo di guerre che nessuno osava nominare. I suoi uomini, avvolti in mantelli verde scuro con l'aquila d'oro papale, marciavano in silenzio, le loro lance catturavano schegge di luce dal sole nascente,

riflessi che danzavano come spettri nella bruma. Nessuno conosceva il motivo della loro presenza, solo che il Cardinale Anselmo portava ordini di Papa Clemente V, un peso che faceva scricchiolare le ossa sotto l'acciaio, un segreto che gravava come un giuramento taciuto. "Il Papa e i suoi enigmi," borbottò Gregorio sottovoce, sputando nella neve. "Sempre pronti a spedirci nel fango con una benedizione e un sorriso."

Il monastero di Chiaravalle si ergeva come un titano di pietra grigia, corrosa dal muschio che si insinuava come un morbo verde. Le torri tozze, squadrate come sentinelle di un'epoca dimenticata, sfidavano un cielo plumbeo, mentre il campanile puntava verso l'alto, un dito accusatore che rimproverava le nubi. Quando la colonna si fermò davanti al portone di quercia, borchiato di ferro come gli occhi di un gigante addormentato, Gregorio alzò una mano, un gesto scolpito nella roccia. I soldati si disposero in un semicerchio, armi abbassate ma pronte, come un arco teso in attesa di un demone che, con la loro fortuna, sarebbe probabilmente sbucato dalle mura.

"Solo il Cardinale entra," ordinò Gregorio, la voce come ghiaia schiacciata sotto stivali di ferro. I suoi uomini annuirono, muti, i volti nascosti da elmi che riflettevano la nebbia come specchi di un incubo. Anselmo smontò con l'eleganza di chi sfida la polvere stessa, lisciando la cappa scarlatta con dita che accarezzavano il velluto come in un rito pagano. Stringeva un plico sigillato con ceralacca rossa, il sigillo del pescatore che bruciava come un tizzone divino. Con un cenno a Gregorio, avanzò e bussò tre volte al portone, un ritmo lento, solenne, un'eco che sembrava annunciare l'Apocalisse. O almeno un guaio grosso.

Il portone si aprì con un gemito, come il lamento di un'anima intrappolata nel legno, rivelando Madre Costanza, la Superiora delle Clarisse. Dritta come un fuso, il volto scavato da rughe che narravano di penitenze e segreti che nemmeno il diavolo avrebbe osato spiare, lo squadrò senza battere ciglio. "Che il Signore vegli sui viandanti che cercano rifugio," disse Anselmo, la voce che tagliava la nebbia come un versetto esoterico, un codice antico che odorava di pergamena e patti oscuri.

“E che il Suo sigillo guidi i loro passi,” rispose Costanza, completando il rituale con un tono che lasciava intravedere un’intesa antica, come se si fossero già incontrati in qualche angolo dimenticato della storia. “Entrate, Eminenza. La nebbia non è amica dei segreti, e voi ne portate uno pesante.”

Anselmo inclinò il capo, un gesto che nascondeva un’ombra di rispetto. “Non sono io a portarlo, Madre, ma chi mi manda. E il suo peso non è per le mie spalle sole.”

Madre Costanza batté le mani, rapido come un colpo di frusta, e le monache radunate nel cortile svanirono nei corridoi come fantasmi, i passi leggeri inghiottiti dalla pietra, lasciando solo un salmo lontano, fragile come un filo di fumo. Guidò Anselmo attraverso il chiostro, dove colonne intarsiate di croci e foglie d’acanto sussurravano preghiere dimenticate, poi nel refettorio, una sala austera con finestroni ad arco che trafiggevano le ombre con lame di luce polverosa. Gli affreschi sbiaditi di santi, con occhi che giudicavano ogni passo, pesavano sulle spalle di Anselmo come un tribunale celeste. Nella cucina, il forno crepitava come un altare pagano, l’aria densa di timo, fumo e un vago sentore di zolfo.

Costanza si fermò davanti a una parete di pietra, posando la mano su una lastra con la precisione di chi ha recitato lo stesso salmo mille volte. Un meccanismo scattò, un suono secco come un osso spezzato, e il muro ruotò, rivelando un passaggio oscuro. Un soffio gelido risalì, portando odori di muffa, ruggine e un’eco di segreti più antichi della fede stessa. Accese una torcia, la fiamma che sputava scintille come un drago annoiato, e la porse ad Anselmo. “Scendete con cautela, Eminenza,” disse. “I gradini sono traditori, come le promesse di un eretico. E, diciamocelo, ne abbiamo visti troppi.”

Anselmo annuì, il volto una maschera di granito. “Non temete, Madre. Ho calpestato sentieri più insidiosi di questo, e il Signore non mi ha mai lasciato scivolare.”

“Non è il Signore che mi preoccupa,” ribatté Costanza, un lampo di ironia negli occhi. “È ciò che vi aspetta là sotto. Non tutti i demoni hanno corna, Eminenza.”

Anselmo scese i gradini, lisciati da piedi dimenticati, che scivolavano sotto gli stivali come peccati pronti a trascinarlo nell'abisso. Le pareti umide lo stringevano in un abbraccio infernale, l'aria puzzava di terra e morte. La torcia vomitava ombre danzanti, spiriti che sussurravano eresie, finché il passaggio si aprì in una sala sotterranea, un tempio scavato dalla fede e dal sangue, il cuore oscuro che pulsava sotto il monastero. Volte a crociera, sorrette da colonne incise con croci templari e sigilli papali, si perdevano in un soffitto nero come un abisso affamato di luce. Bracieri ardevano con fiamme fiacche, illuminando un tavolo di quercia dove figure in mantelli bianchi bordati di rosso, croci patenti sul petto, attendevano come statue forgiate da fede e guerra. Erano l'Ordine della Custodia Sacra, un ordine templare così segreto che persino il diavolo ne ignorava l'esistenza, un'arma della Chiesa contro eresie, demoni e, a quanto pare, il buonsenso.

Al capo del tavolo troneggiava il Maestro Ruggero, un colosso con capelli brizzolati e una barba che non mascherava la durezza di un volto scolpito dalle tempeste. I suoi occhi azzurri, freddi come un lago ghiacciato, trapassarono Anselmo. “Cardinale Anselmo,” tuonò, la voce che scuoteva le pietre, “non siete atteso. Cosa viene a profanare il nostro silenzio? Un altro capriccio di Roma, o qualcosa di più oscuro?”

Anselmo posò il plico sul tavolo, la ceralacca rossa che scintillava come sangue fresco. “Non un capriccio, Maestro Ruggero, ma la volontà del Santo Padre,” rispose, la voce come una lama affilata. “Leggete, prima di sfidare chi sta sopra di voi. E, credetemi, non parlo di Dio.”

Ruggero ruppe il sigillo con un coltello d'osso, srotolando pergamene che narravano di villaggi svaniti nella notte, corpi dissanguati con ferite precise come incisioni di un chirurgo folle, un sigillo ricorrente: un cerchio spezzato con una croce

invertita, tracciato in cenere e sangue. “Demoni,” mormorò Ruggero, la parola come un vino amaro. “O uomini che si credono tali. Non siamo un circo di esorcisti, Eminenza.”

Anselmo estrasse una pergamena sigillata con cera nera, posandola come una sfida. “Un sopravvissuto,” disse, la voce un sussurro gelido. “Un ragazzo in Calabria, Matteo. Parla di ombre rapide come il vento, con occhi di brace. È l’unico che respira ancora.”

Fratello Matteo, magro come un chiodo e con un naso aquilino, si sporse, un misto di scetticismo e curiosità negli occhi. “Un ragazzo? Dovremmo credere alle sue storie da falò? Con tutto il rispetto, Eminenza, i contadini vedono demoni in ogni ombra.”

Sorella Maria, capelli corti e occhi verdi che vedevano oltre la carne, indicò il sigillo. “Non è nelle cronache,” disse, la voce salda come una preghiera. “Ma ricorda gli eretici di Siracusa, un culto antico che venerava ombre. Se è lo stesso...”

“Uomini, non demoni,” interruppe Matteo, scuotendo il capo. “Briganti che giocano a fare paura. Ho visto banditi fare di peggio con un coltello e un po’ di fegato.”

“Gli uomini non dissanguano interi villaggi senza lasciare una goccia di sangue,” ribatté Sorella Maria, gli occhi come un rogo. “Non sottovalutare ciò che non conosci, Fratello Matteo. La fede non si nutre di arroganza.”

“Basta,” ordinò Ruggero, alzando una mano, un verdetto che echeggiò come un martello. “Cosa vuole il Papa, Anselmo? Parlate chiaro.”

“Indagate,” rispose Anselmo, la voce fredda come una cripta. “Fermate questi orrori prima che l’Italia si inginocchi al panico. E restate nell’ombra. La Custodia Sacra non esiste, ufficialmente. Siete un pettegolezzo, e tale dovete rimanere.”

Il Maestro Ruggero si appoggiò al tavolo, le nocche bianche come ossa. “Non manderò una squadra,” disse, con un’ironia che nascondeva una lama. “Tropo visibile. Se sono demoni, è un invito a un massacro. E noi non siamo così ospitali.”

Anselmo inarcò un sopracciglio. “Un esercito di uno, Maestro Ruggero? La Calabria è un nido di vipere.”

Ruggero sorrise, una smorfia che prometteva sangue. “Non proprio,” disse, voltandosi verso un angolo dove l’oscurità sembrava respirare. “Fratello Gideon, esci, Lupus Dei.”

Dall’ombra emerse Fratello Gideon, un monaco guerriero avvolto in una tunica grigia, il mantello che fruscava come un lamento del vento. Zigomi alti, una cicatrice che gli squarciava il sopracciglio come un fulmine, occhi verdi che rubavano la luce ai bracieri. La sua armatura leggera, incisa con croci e rune arcane, sussurrava di battaglie dimenticate. Una spada corta, un pugnale e un rosario d’argento pendevano dalla cintura, ogni grano inciso con versetti di Giobbe, un arsenale di fede e acciaio. Gideon da Ravenna, il Lupus Dei, fiutava il male a leghe di distanza, coglieva un cuore spaventato attraverso la pietra, con una forza e velocità che ridevano dei limiti umani.

“Maestro Ruggero!” disse Gideon, la voce un brontolio che tratteneva una tempesta.

“Non una squadra,” disse Ruggero, ignorando lo scetticismo di Anselmo. “Gideon è il mio miglior Cacciatore. Ha affrontato ombre che spezzano i santi. La Calabria parlerà con lui.”

Anselmo studiò Gideon, gli occhi grigi in cerca di crepe. “Un uomo solo? La Calabria non perdona gli arroganti.”

“Non solo,” rispose Ruggero, chiamando: “Fratello Elias, presentati.”

Fratello Elias, un ragazzo con capelli castani ricci e occhi azzurri pieni di fede e terrore, avanzò goffamente, avvolto in un mantello bianco immacolato come la sua anima. Stringeva un libro di preghiere come un'ancora. "Maestro Ruggero! Eminenza!" disse, inchinandosi, la voce prima tremante ma poi salda. "Servirò con tutto me stesso. Che il Signore guidi i miei passi."

Ruggero posò una mano sulla spalla di Elias. "Elias sarà la tua guida spirituale, Gideon. La sua fede ti terrà saldo."

Gideon scrutò Elias, un'ombra di fastidio nei suoi occhi verdi. "Non mi serve un chierichetto," ringhiò. "Ma se è la vostra volontà, lo porterò. Basta che non inciampi."

Elias arrossì, stringendo il libro. "Non vi rallenterò, Fratello Gideon. La mia fede è il mio scudo, e imparerò a brandire anche l'acciaio, se necessario."

Anselmo sorrise, un lampo di divertimento sul volto affilato. "Bene," disse, riprendendo il plico. "Allora partirete domani all'alba per Cosenza. Il ragazzo Matteo è con il Vescovo. Trovate queste creature, distruggetele o riportatele a Dio. Preferibilmente in pezzi."

Gideon inclinò il capo, un gesto che era più un "vedremo" che un assenso. "Se sono demoni, non vedranno luce," disse, posando una mano sul pugnale. "Se sono uomini, l'eresia finirà in una pozza di sangue." Porse a Elias il rotolo col sigillo eretico, un cerchio spezzato che sembrava bruciare. "Portalo a Fratello Anselmo, il Bibliotecario. Chiedi se gli archivi parlano di culti o creature simili. Ogni dettaglio conta."

Elias prese il rotolo, gli occhi spalancati. "Maestro Ruggero, gli archivi sono vasti," balbettò.

"Abbi fede," interruppe Gideon, con un lampo di ironia. "Se Dio creò il mondo in sei giorni, Anselmo troverà le risposte in meno. Muoviti."

Elias annuì e corse verso gli archivi, un labirinto di tomi che puzzavano di polvere e segreti. Maestro Ruggero chiamò Gideon in disparte, le ombre dei bracieri che danzavano sui loro volti. “Digli cosa sei,” sussurrò, un rimprovero tagliente. “Non spaventarlo, come con Fratello Umile.”

“Umile era debole,” ringhiò Gideon. “Elias sembra più forte. Gli parlerò, quando sarà pronto.”

Ruggero lo fissò. “Non sottovalutarlo. La sua fede potrebbe salvarti.”

Un fruscio spezzò il silenzio. Fratello Anselmo, il Bibliotecario, emerse dagli archivi, esile come un’ombra, il volto pallido come pergamena. “Non servono pergamene,” disse, la voce che gelò la sala. “Il sigillo è degli Apostoli del Sangue e della Carne.”

Il silenzio si frantumò, i bracieri si lamentavano come anime che bruciavano nel fuoco. Gideon strinse gli occhi, un lupo che fiutava la preda. “Parla,” ordinò.

Fratello Anselmo chiuse gli occhi, evocando un tomo mai scritto. “Vampiri,” disse, la parola una maledizione che bruciò l’aria. “Si nutrono di sangue, talvolta di carne. Tracce da Babilonia, Cartagine, Alessandria. Villaggi devastati, famiglie sacrificate a Lilith, madre delle ombre, per la sua Chiamata. Trasformano quelli che non uccidono, seminano ovunque il caos.”

Fratello Matteo scosse il capo. “Vampiri? Follia da contadini. Non crederò a queste storie finché non ne vedrò uno con i miei occhi.”

“Le storie si ripetono,” ribatté Fratello Anselmo, gli occhi come lame. “Sempre lo stesso sigillo, gli stessi orrori. Non sono uomini. Sono demoni antichi.”

Gideon si sporse, le mani che sembravano incidere il tavolo. “Come si uccidono? Quali sono i loro poteri?”

Il Bibliotecario annuì. “Hanno una forza superiore, una gran velocità, i sensi acuti. La luce del sole li brucia, la notte li rafforza. Si uccidono con lame d’argento, decapitandoli, con il fuoco, con l’acqua santa, con paletti di frassino piantati nel loro cuore e con le reliquie sacre. La tua natura, Gideon, è divina, la loro, è una perversione.”

Elias, pallido, deglutì, il libro che tremava. “Vampiri... come possiamo affrontarli? Siamo solo uomini.”

“Non proprio,” disse Gideon, un ghigno che prometteva sangue. “Io sono il Lupus Dei, Elias. E tu, con le tue preghiere, sarai il fuoco che brucia le loro ombre. Deboli al sole, un vantaggio.”

Maestro Ruggero incrociò le braccia. “La Calabria è solo l’inizio. Ogni passo sarà un’imboscata.”

Gideon sorrise, la sfida che bruciava nei suoi occhi. “Lilith o briganti, li troverò,” giurò solennemente.

Gideon guidò Elias verso un’armeria nascosta, un antro di pietra illuminato da torce, l’aria densa di olio, metallo e incenso, un tempio di acciaio consacrato alla guerra santa. Su un tavolo, spade d’argento scintillavano come lune, asce con croci templari, balestre con dardi consacrati, paletti di frassino, fiale di acqua santa che pulsavano di luce, catene d’argento che sussurravano redenzione.

“Non partiamo come pellegrini in cerca di indulgenze,” disse Gideon, armandosi con una spada lunga, un’ascia leggera, una balestra, tre paletti e una fiala, ogni gesto un salmo silenzioso. Porse a Elias una balestra piccola, un pugnale d’argento e un paletto. “Questi ti salveranno, Elias. Non startene lì come un agnello.”

Elias prese le armi, le mani tremanti ma il volto più fermo. “Non sono un guerriero, Fratello Gideon, ma farò il mio dovere. Dimmi, come usi queste armi senza che il peso ti schiacci l’anima?”

Gideon infilò le fiale nel mantello, un mezzo sorriso sul volto. “La fede è potente, Elias, ma l’argento taglia meglio. Ogni colpo è una preghiera, ogni sangue versato un passo verso la redenzione. Ricordalo, e non esitare.”

L’indomani mattina, quando il Sole non era ancora sorto, nelle stalle del Monastero, due frisoni neri attendevano, muscoli vibranti, criniere come ombre liquide. “Per noi,” disse Gideon, accarezzando uno stallone. “Non sono cavalli da parata. Ti porteranno ovunque, ma non aspettarti carezze.”

Elias si avvicinò, cauto. “Hanno un nome?” chiese, nervoso.

Gideon rise, un colpo di frusta. “Chiamali come vuoi, ma non ‘casa’. Non ci torneremo presto.”

Maestro Ruggero, nelle stalle, posò una mano sulla spalla di Elias. “Andate,” disse. “La strada è un serpente. Non fallite.”

All’alba del 6 febbraio, Gideon ed Elias partirono, i frisoni che galoppavano lungo la Via Emilia, un nastro di fango e promesse verso Bologna, il primo passo verso Cosenza. Il viaggio fu duro, il freddo mordeva, il cielo plumbeo pesava come un giudizio. Elias scribacchiò nel suo diario: *6 febbraio 1307. Lasciamo Chiaravalle. Gideon è una tempesta, io un salmo tremante. Signore, guidaci.*

## Capitolo 2

### *La Taverna del Cinghiale Rosso*

Il crepuscolo del 10 febbraio 1307 calò su Bologna come un sipario di cenere, tingendo le torri della Via Emilia di arancio e porpora, il rantolo di un cielo immolato. Gideon ed Elias, reduci da cinque giorni di viaggio, cavalcavano con mantelli incrostati di fango, i frisoni che sbuffavano vapore come destrieri dell'inferno. Le strade pulsavano di mercanti che sbraitavano, studenti che declamavano Ovidio, carri che gemevano sotto montagne di granaglie. Ma al calar della notte, Bologna tacque, un silenzio che puzzava di gelo e segreti. Gideon, l'olfatto affilato, fiutava pane caldo, letame e un sentore di paura, una nebbia di peccati nascosti. "Ci fermiamo," ringhiò, la voce un tuono soffocato. "I cavalli sono stanchi, Elias, e tu sembri una preghiera che ha dimenticato le parole."

Elias annuì, un sorriso stanco sul volto pallido. "Un letto vero sarebbe un miracolo, Fratello Gideon. Ma dimmi, come fai a fiutare il male in una città che puzza di tutto?"

Gideon ghignò, gli occhi verdi che scintillavano. "Non è il naso, Elias. È l'anima. Il male lascia una scia, come il sangue nell'acqua. Imparerai, se sopravvivi."

Smontarono davanti alla taverna *Il Cinghiale Rosso*, una baracca tozza con travi annerite, l'insegna che dondolava al vento come un pendolo di guai. L'odore di stufato, vino scadente e sudore li investì. Dentro, il calore era soffocante, torce e un camino illuminavano tavoli dove mercanti sghignazzavano, studenti discutevano di Aristotele, contadini stringevano boccali. Ma un'ombra di tensione aleggiava, soffocando le risate. Gideon colse sguardi furtivi, mani tremanti, voci spezzate. Si sedettero in un angolo, Elias ordinò stufato di montone e pane nero, mentre Gideon scrutava la sala, un lupo che fiutava sangue.

Le sue orecchie captarono sussurri. "Un contadino sbranato due notti fa, vicino alla Porta San Felice," borbottò un uomo barbuto. "Non erano lupi," ribatté una donna con un grembiule macchiato. "Le ferite sembravano un rituale." Un ubriaco biascicò: "Lupo mannaro. Maledetti sotto la luna piena." Gideon fece cenno all'oste, Giovanni, un tipo grassoccio con una barba come un nido di rovi, e fece scivolare una moneta d'oro benedetta sul tavolo. "Vino e verità," disse Gideon, la voce che tagliava l'aria.

Giovanni intascò la moneta, gli occhi spalancati. "Un contadino, Carlo, fu trovato con la gola squarciata, il petto aperto come un libro sventrato. Dicono sia stato un lupo mannaro. Nessuno esce più dopo il tramonto."

Gideon annuì, fiutando zolfo nelle parole dell'oste. "Mangia in fretta, Elias," ordinò. "La notte ci aspetta, e non è una signora paziente."

Elias posò il cucchiaio, le mani tremanti. "Un lupo mannaro? Fratello Gideon, siamo pronti per questo? Io... io non ho mai affrontato nulla del genere."

"Non si è mai pronti," rispose Gideon, alzandosi, il mantello che frusciava. "Ma il Signore non ci manda dove non possiamo combattere. Stammi vicino, e prega che il tuo paletto trovi il cuore giusto."

Uscirono nella notte, avvolti nei mantelli contro un freddo che mordeva come un peccato mortale. Bologna era deserta, le torri come sentinelle di un regno caduto, la luna piena un occhio divino pronto a spalancarsi. Raggiunsero un vicolo vicino alla Porta San Felice, un budello tra case di pietra e fango. Gideon si accovacciò, le dita che sfioravano il selciato, l'olfatto che captava carne putrida, zolfo, un'emanazione infernale. Trovò graffi sul muro, solchi profondi come rune, macchie scure preservate dal gelo. "Non è un lupo," mormorò. "È uno di loro. Un lupo mannaro, una creatura che ride di Dio."

Elias strinse il libro di preghiere. "Cosa facciamo, Fratello? Aspettiamo?"

"Aspettiamo che la luna sia alta in cielo," disse Gideon, gli occhi che rubavano la luce delle stelle. "Stanotte caceremo. Stammi vicino, o sarai morto."

Tornarono alla taverna, riposarono poche ore. Gideon vegliava, la spada d'argento sulle ginocchia, Elias compilò il suo diario: *10 febbraio 1307, Bologna. Sussurri di un lupo mannaro. Ho paura, ma il Signore è la mia roccia.* Quando la luna piena raggiunse il suo apice, Gideon si alzò. "Muoviti," ordinò, guidando Elias fuori. Un ululato squarciò la notte, facendo rizzare i capelli di Elias. Gideon inseguì la traccia, correndo con velocità sovrumana, Elias ansimava dietro. Un altro ululato, gutturale, li guidò in un vicolo cieco. Lì, videro la creatura: un lupo mannaro, due metri di pelo grigio, zanne scintillanti, occhi rossi come braci. Ruggì, gli artigli che graffiavano il selciato.

Gideon alzò la balestra, il dardo d'argento che brillava alla luce della luna. "Che Dio ti guardi, perché io non lo farò," sussurrò, e scoccò. Il dardo trafisse la bestia tra gli occhi. Con un balzo, Gideon piantò il paletto di frassino nel suo cuore, un colpo che fece tremare il vicolo. La creatura urlò, crollò, il pelo si ritirò, rivelando un giovane bolognese, magro, pallido, svuotato di vita.

Gideon si inginocchiò, lacrime come fiumi di penitenza. “Ego te absolvo a peccatis tuis,” recitò, chiudendo gli occhi del giovane. “Riposa, fratello. La tua maledizione è spezzata, ma il mio fardello resta.”

Elias, alle sue spalle, strinse il suo libro di preghiere, gli occhi lucidi. “Fratello Gideon, come sopporti questo dolore? Ogni morte è una ferita.”

“Non lo sopporto,” rispose Gideon, commosso. “Lo porto. È il prezzo del Lupus Dei. Muoviti, le guardie stanno arrivando.”

Un clangore di torce e acciaio li spinse a fuggire. Raggiunsero la taverna del Cinghiale Rosso, afferrarono le loro bisacce, presero i frisoni. “Non dovevamo riposare?” ansimò Elias, montando.

“Il riposo è per i morti,” rispose Gideon, spronando il cavallo verso la Porta San Giovanni. “Troppi occhi ci hanno visto. Bologna non ama i segreti.”

Fuggirono sotto la luna piena, la Via Emilia un nastro d’argento. Elias scribacchiò: *10 febbraio 1307. Abbiamo ucciso un lupo mannaro, ma siamo fuggiti come ladri. Gideon tace, il suo volto è un libro di dolore.* All’alba dell’11 febbraio, una bufera si abbatté sulla loro strada, la neve cadeva come aghi consacrati. Gideon sopportava il freddo, Elias tremava. “Dobbiamo trovare riparo!” gridò Elias.

“Non ancora,” rispose Gideon. “Cesena ha un monastero ed è a mezza giornata da qui. Resisti.”

Trovarono rifugio sotto una sporgenza rocciosa, Gideon accese un fuoco. Elias scrisse: *11 febbraio. La bufera ci ferma. Gideon è una rocca. Il freddo mi penetra, ma il Signore è il mio fuoco.*

Nel crepuscolo dell’11 febbraio, Cesena emerse dalla neve, mura candide contro un cielo d’ebano. Il monastero di San Lorenzo li accolse con campane di compieta. I

monaci offrirono rifugio, Elias si accasciò su un pagliericcio, un sogno di fiamme e sangue lo destò. “Gideon,” sussurrò, “come porti questo peso? Uccidere, decidere il destino di uomini, cancellare il loro futuro? E poi, perché ti chiamano Lupus Dei?”

Gideon, alla finestra, il rosario in mano, ghignò. “Il Lupus Dei veglia, Elias. La fede è un cilicio, mi tiene umano. E tu, perché scruti ogni ombra?”

“Per servire. Per capire,” rispose Elias. “Cosa siamo, oltre la spada e la preghiera?”

Gideon posò il rosario. “Non siamo solo Templari. L’Ordine della Custodia Sacra è antico, più del Tempio di Salomone, nato quando gli dèi calpestarono ancora la terra. Custodiamo reliquie che squarciano il velo tra mondi: la Vera Croce, lo scudo di Atena, l’arco di Artemide, la Lama di Susanoo. Nascondiamo queste chiavi dal male, e da tutti quelli che bramano il potere e diffondono il caos.”

Elias, pallido, pregò: “Domine, fortitudo mea,” scribacchiando: *11 febbraio 1307, Cesena. La Custodia Sacra, custodi di reliquie universali. Il male, minaccia eterna.* “E se falliamo?” chiese.

“Non falliremo,” disse Gideon, stringendo il rosario. “Il mio sangue squarcerà il male, le tue preghiere bruceranno i demoni. Siamo lame di Dio, Elias, anche se sanguiniamo.”

La Via per Cosenza attendeva, un calice di sangue e redenzione, con Lilith che sussurrava nell’ombra.



### Capitolo 3

#### *L'Ombra di Lilith*

Il sole del 26 febbraio 1307 si levò su Roma come un'ostia spezzata, spargendo un chiarore dorato su cupole e rovine, un'aureola sbiadita che avvolgeva una città sospesa tra la gloria passata e un presente fragile come pergamena pronta a strapparsi. Fratello Gideon e Fratello Elias, dopo quindici giorni di viaggio da Cesena lungo la Via Flaminia, entrarono attraverso la Porta Flaminia, i frisoni che scalpitavano sulle pietre consunte dal tempo. Le strade brulicavano di vita: pellegrini con bastoni nodosi biassicavano preghiere, mercanti sbraitavano di sete orientali e reliquie sospette, chierici sfrecciavano verso il Laterano, i sai fruscianti come un vento sacro. L'aria odorava di pane caldo, fumo di bracieri, letame e incenso stantio, corrotto dalla polvere dei carri.

Gideon, il mantello grigio incrostato di fango, fiutava la paura che impregnava Roma, un odore acre che si mescolava alla folla come un peccato non confessato. I suoi occhi verdi, affilati come smeraldi, scrutavano ogni volto, la mano pronta sulla spada d'argento nascosta sotto il mantello. Elias, stringendo le redini, il mantello bianco macchiato di terriccio, osservava con occhi azzurri pieni di meraviglia e timore.

“Roma, cuore della fede,” mormorò, la voce un sussurro reverente, “eppure ferita, sanguinante di peccati nascosti.”

“Una città di segreti,” ringhiò Gideon, sembrando un tuono soffocato che rimbombava come in una cripta. “Qui i nemici pregano con i pugnali sotto la tonaca, Elias. Tieni gli occhi aperti, o un coltello troverà la tua schiena prima di poter dire un’ultima Ave Maria.”

Elias annuì, scribacchiando nel diario: *26 febbraio 1307, Roma. Labirinto di fede e sospetto. Gideon finta del pericolo. Signore, guidaci.* Al tramonto, la piazza del Laterano si tinse di viola, un manto funebre. Le guardie papali, volti di basalto, si scostarono al sigillo d’argento dell’Ordine della Custodia Sacra, ma i loro sguardi sospettosi inseguirono Gideon come frecce, un presagio di guai.

Nel cortile del Laterano, stallieri odorosi di paglia si presero carico dei cavalli, iniziando a strigliarli, mentre un chierico esile, il saio grigio macchiato d’inchiostro, li guidò attraverso corridoi di marmo. Le torce crepitavano, arazzi di santi e battaglie celesti parevano spiare ogni passo. Gideon captò una tensione nell’aria, una corda d’arco pronta a scattare. “Questa città puzza di tradimento,” mormorò a Elias, “e non è solo il letame.”

Elias, stringendo il libro di preghiere, sussurrò: “Come fai a rimanere saldo, Gideon, con tutto questo sospetto che ci circonda?”

“Non è la fede a tenermi saldo,” rispose Gideon, un ghigno amaro sul volto. “È l’istinto. Roma è un lupo travestito da agnello. Stammi vicino, e non fidarti di nessuno.”

In una sala austera del Laterano, con panche di quercia e un crocifisso che dominava un camino spento, trovarono una delegazione francese: tre uomini in mantelli d’ermellino, spade cerimoniali che scintillavano come promesse di tradimento. Messer Guillaume de Nogaret, emissario di Filippo IV, alto, capelli

d'argento, naso aquilino, squadro Gideon con occhi che cercavano crepe in una fortezza. “Un Templare con un novizio al Laterano,” disse, il latino affilato come come il suo naso.

Guardando Gideon negli occhi, disse “Cosa cercate dal Papa, Fratello...?”

“Gideon, Fratello Gideon” tagliò corto Gideon, la voce un brontolio che mostrava i denti come un lupo. “Affari della Chiesa, non della Francia. La mia strada è del Papa, non vostra.”

Guillaume sorrise, un ghigno che nascondeva un coltello. “Templari ovunque,” insinuò, la mano che sfiorava la spada. “Banchieri, crociati, custodi di segreti. Debiti di Filippo? O una guerra nascosta?”

Un cavaliere, con una cicatrice sul mento e l'alito che puzzava di vino, sghignazzò. “Un Templare che tace, un ragazzo che sembra un agnello. Cosa nascondete?”

Elias arrossì, stringendo il libro di preghiere, ma Gideon posò una mano sulla sua spalla, un monito. “Non vi riguarda,” disse, le parole come un colpo di spada. “Il Laterano ha orecchie, e non sono le vostre.”

Guillaume zittì il cavaliere con un cenno, gli occhi che scavavano. “Curiosità,” disse, il tono tutt'altro che innocente.

*Elias scrisse: 26 febbraio, Laterano. Guillaume de Nogaret, emissario di Filippo IV. Gideon è un muro. Proteggici, Signore.*

Il chierico li condusse nella sala delle udienze, un santuario silente con pareti affrescate di angeli che duellavano contro bestie apocalittiche. Papa Clemente V, su un trono di quercia intarsiato di croci e gigli, portava un volto scavato, occhi stanchi che reggevano il peso di un mondo in frantumi. La tiara semplice e il piviale bianco scintillavano sotto candelabri d'argento, ma l'aria odorava di cera, incenso e paura.

Gideon ed Elias s'inginocchiarono, baciaronò l'anello piscatorio, freddo come una tomba. "Alzatevi," disse Clemente, la voce fragile ma autorevole. "Siete l'ombra della Custodia Sacra. Parlate, e che sia la verità."

Gideon si alzò, il mantello che frusciava come un'ala spezzata. "Santo Padre," disse, la voce un ruggito controllato, "veniamo da Chiaravalle e siamo diretti a Cosenza, indaghiamo sugli Apostoli del Sangue e della Carne, vampiri che venerano Lilith, un'antica eresia. A Bologna, abbiamo ucciso un lupo mannaro, prova che l'oscurità si risveglia. Roma puzza di complotti, non solo d'incenso."

Clemente strinse il trono con mani tremanti. "Gli Apostoli," mormorò, un lamento. "Un'eresia che sfida Cristo. Come li fermiamo?"

"Creature forti, ma che posso affrontare," rispose Gideon, gli occhi scintillanti. "Il sole le brucia, l'argento le trafigge, il frassino le inchioda. Lilith, loro madre, attende il suo ritorno, evocata dal sangue."

Clemente si chinò, il volto una maschera d'angoscia. "Tempi bui. I Templari sono sotto scacco, Filippo trama nell'ombra. La Custodia deve restare nascosta. Giurate il segreto. Ora."

"Lo giuro," disse Gideon, la mano sul rosario, un voto scolpito nella roccia.

"Lo giuro," mormorò Elias, gli occhi azzurri decisi.

"Trovate il ragazzo a Cosenza," ordinò Clemente, porgendo un plico sigillato con ceralacca rossa. "Scovate gli Apostoli. Non fidatevi di nessuno, nemmeno di chi prega."

Gideon prese il plico, un giuramento silente che pesava come una catena. Elias annotò sul diario: *26 febbraio, Roma. Il Papa teme Filippo. Il segreto ci protegge. Gideon è una fortezza. Dammi la forza, Signore.*

Nel cortile, i frisoni luccicavano sotto le torce, pronti a divorare la strada. Gideon fiutò l'odore dei francesi, pergamena, ferro e minaccia, troppo vicini. "Muoviamoci," ringhiò, spronando il cavallo verso la Porta Appia. "Cosenza è lontana, e l'oscurità non dorme."

Roma svanì sotto un cielo stellato, le campane di compieta un lamento che si spegneva. La Via Appia, fiancheggiata da tombe e cipressi, si snodava come un serpente solenne. Elias rompe il silenzio. "Gideon, chi è Lilith?" chiese, la voce un misto di curiosità e paura.

"Lilith," iniziò Gideon, gli occhi verdi che rubavano la luce della luna, "è un'ombra primordiale. Prima moglie di Adamo, ribelle al volere divino. Fuggì dall'Eden, pronunciò il Nome Proibito, strinse un patto con le ombre del male. Madre dei vampiri, il loro sangue è una corruzione. Gli Apostoli credono che il sangue la richiamerà, per spezzare la Croce e aprire l'abisso."

Elias, gli occhi spalancati, dimenticò il diario. "La prima moglie? E Eva?"

"Eva venne dopo," disse Gideon, con un'ironia amara. "Lilith è la perversione del male stesso. La fede è la nostra lama, Elias. Affilala."

Elias scrisse: *27 febbraio, Via Appia. Lilith, madre dei vampiri. Un'eresia antica. Guidami, o Signore.*

La Via Appia si fece minacciosa, i cipressi sembravano dita accusatrici. Un odore di zolfo e putrefazione colpì Gideon. "Fermo," sussurrò, alzando una mano. Ombre si mossero tra le tombe, occhi rossi scintillanti. "Demoni," mormorò, la balestra d'argento in mano.

Elias, il cuore martellante, strinse il libro di preghiere. "Cosa sono?" chiese, tremante.

“Servi degli Apostoli,” rispose Gideon. “Non vampiri, ma carne corrotta dall’abisso.”

Tre figure emersero, sibilando, artigli scintillanti. Gideon scoccò un dardo, che dissolse un demone in fumo nero. Gli altri fuggirono, veloci come un vento maledetto. Il sangue licantropico di Gideon ribollì, ma esitò, lo sguardo su Elias. Mostrarsi come il Lupus Dei avrebbe spezzato il novizio. “Maledizione,” ringhiò, inseguendoli, ma i demoni svanirono tra le rovine, le loro risate come vetri rotti.

Tornò da Elias, che lo fissò, pieno di domande. “Perché non li hai presi?” chiese.

“Non era il momento,” disse Gideon, il cuore pesante. “Andiamo, non siamo al sicuro.”

Elias velocemente scrisse: *27 febbraio. Demoni sulla Via Appia. Gideon li ha lasciati fuggire. Perché? Signore, illuminami.*

Un rudere lungo la Via Appia, con colonne spezzate e muschio come un’infezione, offrì riparo. Gideon accese un fuoco, le fiamme danzanti come spiriti inquieti. Elias, avvolto nel mantello, tremava. “Gideon, cosa nascondi? Potevi prenderli,” disse, la voce esitante.

Gideon, fissando il fuoco, strinse il rosario d’argento. “Non sono solo un monaco,” disse, la voce un brontolio cavernoso. “Il Lupus Dei è un dono, una maledizione. Non sei pronto a vedere, Elias. Non ancora.”

Elias deglutì, il cuore in una morsa. “Fidati di me,” disse, deciso. “La fede ci unisce. Non sono fragile come pensi.”

Gideon lo scrutò, un’ombra di sorriso sul volto. “Presto,” promise. “Ma ora prega. Cosenza ci aspetta, e l’oscurità non concede tregua.”

Elias scribacchiò: *27 febbraio. Gideon nasconde un segreto. È più di un uomo. Signore, guidaci.*

La luna del 7 marzo 1307, un'ostia d'argento spezzata, squarciava nubi sopra un bosco vicino Napoli. Gideon ed Elias, dopo dieci giorni di viaggio, avanzavano a piedi, guidando i frisoni, vestiti da civili per sfuggire agli occhi indiscreti. Gideon, in una tunica grigia e un mantello marrone lacero, nascondeva spada, ascia e rosario; Elias, in una veste di lino sbiadito, stringeva il diario, nascondendo le sue armi. L'aria, densa di resina e puzza di carne in decomposizione, portava un fumo acre che pizzicava l'olfatto di Gideon.

Il sentiero si stringeva, diventando un budello fangoso. Elias, esausto, sussurrò: "Possiamo accendere un fuoco, Gideon?"

"Taci," mormorò Gideon, captando fruscii umani e un canto dissonante: latino corrotto e sillabe che graffiavano l'anima. "Lo senti? Cera, sangue, zolfo."

Elias annuì, stringendo il diario. "Un'invocazione empia," disse, tremante "ma non sento niente."

Gideon legò i frisoni, calmandoli con una mano ferma. "Resta qui," ordinò. "Tieni il pugnale pronto. Io vado a vedere."

"E se è un culto?" protestò Elias.

"Lo annienterò con la luce di Cristo," rispose Gideon, con un ghigno affilato.

Elias scrisse: *7 marzo 1307, bosco presso Napoli. Gideon ha sentito dei canti empì. Va in esplorazione. Signore, sii scudo della nostra fede.*

Gideon si mosse silente, seguendo il canto e il crepitio di un fuoco. Raggiunse una radura, un tempio profanato cinta da querce nere. Un altare di pietre viscide, drappeggiato di sangue, pulsava come un cuore sacrilego. Lanterne sputavano luce

giallastra, croci spezzate e rosari sventrati lordavano il terreno. Cinque donne, seminude, danzavano in cerchio, volti imbrattati di cenere e sangue, occhi bianchi fissi sull'abisso. Una ragazza, Lucia, legata con corde spinose, il sangue che colava come un vino sacrificale, singhiozzava. Una figura colossale, mascherata da caprone, dominava, la tunica rossa odorosa di zolfo, un coltello ricurvo in mano, invocando Samael, un'entità che fece tremare l'aria.

Gideon, il rosario stretto, fiutò: non un vampiro ma un demone antico. Le donne, corrotte, evocavano l'inferno. Valutò: un dardo rischiava di allertare ombre nascoste.

Elias, aveva sciolto i frisoni, ed era avanzato, tremando, fino ad un cespuglio davanti la radura, il pugnale scivoloso tra le mani, disobbedendo a Gideon. "Domine, fortitudo mea," sussurrò. Avanzò, un altro po' spezzando un ramo con un crack che squarciò la notte. Il canto si fermò, il demone voltò la maschera, occhi come tizzoni. "Chi profana la Madre?" ruggì.

Gideon balzò in piedi, la balestra pronta. "Elias, dietro me, corri!" gridò, scagliando un dardo che trafisse una donna, la carne sfrigolante. "Streghe!" sibilò, sguainando spada e ascia.

Le streghe evocarono un vento nero, ma le rune sull'armatura di Gideon pulsarono di luce sacra. La spada squarciò colli, l'ascia morse torsioni. Elias pregò: "Domine, exaudi orationem meam!" La sua preghiera spezzò il loro potere, le streghe caddero in cenere e sangue per mano di Gideon.

Il demone si trasformò in un ibrido caprone, alto tre metri, zoccoli che solcavano la terra. "Lilith mi genererà!" ruggì. La spada di Gideon lo graffiò appena, ma l'ascia si frantumò. Il demone scagliò Gideon contro un albero, spezzandogli le costole. Elias gridò: "In nomine Patris!" Le sue preghiere colpirono il demone, la pelle crepitante.

Gideon pregò: "Signore, scatenami." Il suo corpo si contorse, il pelo nero eruppe, le zanne scintillarono. Il Lupus Dei ruggì, spegnendo le lanterne. La battaglia fu

apocalittica: corna squarciarono l'aria, zanne strapparono arti. Elias, pregando, indebolì il demone. Gideon conficcò il paletto nel suo cuore, dissolvendolo in cenere fumante.

Gideon crollò a terra, il torso squarciato. Elias lo raggiunse, gridando: "Gideon!" Liberò Lucia, avvolgendola in una coperta insanguinata.

La radura taceva, un cimitero di cenere. Gideon, fasciato con stracci, bevve da una borraccia che Lucia gli porse. Elias, il libro stretto, sussurrò: "Sei un licantropo, il Lupus Dei. Come può il Signore posare questo fardello su di te?"

"La mia stirpe è segnata," rispose Gideon, gli occhi verdi scintillanti. "Un antenato giurò a un angelo, offrendo il lignaggio a Dio. Non è una maledizione, ma un dono. La fede è la mia catena, le tue preghiere la luce che guida la mia lama."

Elias poi scrisse: *7 marzo, Napoli. Gideon, licantropo divino. Le mie preghiere, un'arma. Signore, svelami questo mistero.* "Non temi di perderti nella bestia?" chiese.

"Ogni luna," disse Gideon. "Ma Cristo è la mia rocca, e tu il mio faro."

Lucia, avvolta nella coperta, parlò: "Mi rapirono per un sacrificio a Lilith."

"Ti riporteremo a casa," giurò Gideon. "Poi Cosenza, dove Lilith sussurra."

Elias aiutò Gideon. "Il demone era degli Apostoli?" chiese.

"Forse," rispose Gideon, fiutando zolfo. "Muoviamoci, l'oscurità ci cerca."

"Via!" ruggì Gideon, spronando il frisone. I cavalli galopparono, lasciando il bosco. Elias, con Lucia stretta davanti, pregava: "Domine, salvator meus." All'alba dell'8 marzo, Santa Maria del Porto emerse, case di tufo dorate dal sole. Lucia corse dalla madre, gridando: "Madre!" La donna la strinse, pregando.

Gideon, celando le ferite, rifiutò l'ospitalità. "Cosenza ci chiama," disse, rauco. Elias scribacchiò: *8 marzo, Napoli. Lucia salvata. Gideon, una rocca ferita. Il Lupus Dei, mistero divino. Guidaci, o Signore.*

Sull'orlo di Napoli, con il mare scintillante, Gideon fermò il frisone. Elias, stringendo il diario, chiese: "Perché non hai rivelato il tuo segreto prima?"

"La tua fede era fragile," rispose Gideon, il rosario al sole. "Ma le tue preghiere hanno tenuto l'abisso a bada. Sei più forte di quanto credi."

"E ora?" chiese Elias. "Cosenza, Lilith, gli Apostoli?"

"Un calice di sangue e redenzione," disse Gideon, gli occhi che trafiggevano l'orizzonte. "Lilith trama, ma noi siamo lame di Dio. Non falliremo."

Elias annotò: *8 marzo, Via Popilia. Gideon, il Lupus Dei, mi guida. Lilith ci attende. Signore, rendi salda la mia fede.* Il sole saliva, i frisoni ripresero il cammino verso Cosenza, un sentiero dove Lilith sussurrava. .

Continua ...

***L'autore***

*Geologo, Professore di Scienze Naturali e Scrittore di racconti fantasy. Passione per la Storia e per le Storie che contiene. Autore de*

*La guerra dei Primi Nati*

*Il sasso di Leda*

*Dispersi nel Tempo*

*La leggenda degli amanti del fiume*

*Entertainment Heroes*

*Una storia di Santi e di Vampiri*

*Eden's Guardian, il terzo nato,*

*La tredicesima Tribù,*

*Red, l'aquilotto che volava basso.*

*La compagnia dei sette pianeti.*

*Blackman: I figli di Ares*